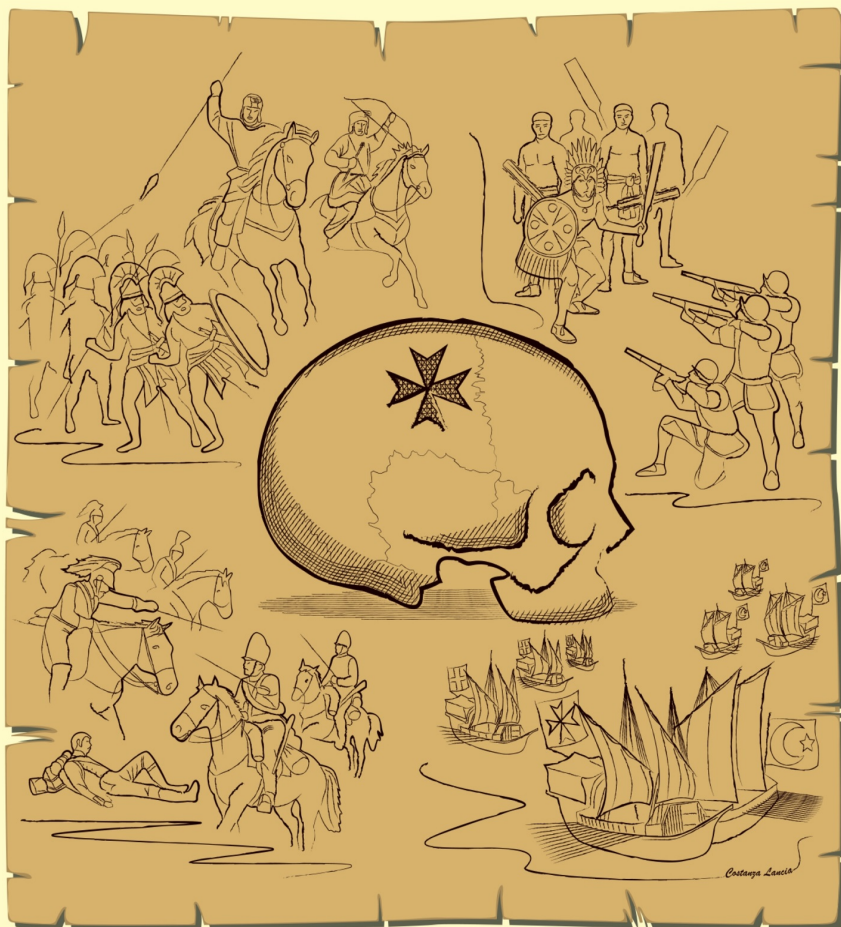


LUCA DURELLI

# Non puoi fermare il cavallo che corre

Romanzo



CIESE Edizioni 

2010 - 2020



*Un Romanzo di*  
**Luca Durelli**

# **Non puoi fermare il cavallo che corre**

**ISBN 978-88-6660-351-1**

**NON PUOI FERMARE  
IL CAVALLO CHE CORRE**

Autore: **Luca Durelli**

© **CIESSE Edizioni**

www.ciessedizioni.it  
info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **aprile 2020**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **CIESSE Edizioni**

Immagine di copertina: **Costanza Lancia**



Collana: **GREEN**

Editing a cura di: **Renato Costa**

Editore e direttore editoriale: **Carlo Santi**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

**Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.**

*Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.*

*A **Valeria**,  
luce della mia vita*



## Prologo

Qualche giorno fa è passato a trovarmi in ufficio uno dei miei studenti. È uno di quelli che a lezione si notano poco: siedono nelle ultime file, o, se riescono, addirittura dopo l'ultima, cioè per terra, in fondo all'aula, cercando di farsi vedere il meno possibile dal professore. Gianni aveva appena sostenuto con me l'esame di Clinica Neurologica e io gli avevo proposto uno stircchiato diciotto che lui aveva rifiutato. Non avevo idea del perché mi avesse chiesto quel colloquio.

Mi salutò con gli occhi bassi e un sorriso forzato, di circostanza: «Professore, volevo ringraziarla per il modo con cui lei fa lezione: l'abbiamo veramente apprezzato».

Non capivo dove volesse arrivare. Era chiaramente imbarazzato, così condussi io il discorso: «Sono contento che tu abbia rifiutato il diciotto; ti avrebbe rovinato la media. Di più però non potevo darti. Vedi: tu, da un lato, sembri avere una conoscenza approfondita del funzionamento e delle patologie del cervello, come se ne avessi avuto un'esperienza, come dire, quasi diretta; ma, d'altro canto, dai l'impressione di non aver nemmeno toccato i libri. La terminologia che usi non sta né in cielo né in terra: l'altro pezzo del cervello, invece dell'altro emisfero; qui a destra o qui a sinistra, un po' sotto o un po' sopra, invece di mediale o laterale, prossimale o distale; e poi, cos'è che sei persino riuscito a dire? Ah, sì! Amildòlla invece di Amigdala».

«Ma, professore, è una terminologia difficile».

«Difficile? È dal primo anno, dalle prime lezioni di anatomia, che vi ripetiamo di imparare il modo corretto di esprimersi. È fondamentale, sia per capire bene sia per spiegarsi chiaramente con i colleghi, anche con quelli stranieri, e oggi più che mai dovete essere pronti a esercitare la vostra professione in un mondo globalizzato. Molti termini medici derivano dal latino o dal greco; un po' dovrete averli nell'orecchio dai tuoi ricordi del liceo».

«Greco? Ma io ho fatto lo scientifico. Il greco non l'ho mai studiato».

«Comunque», tagliai corto, «hai fatto bene a rifiutare il diciotto. Leggi un paio di volte il libro, o almeno gli appunti delle lezioni, e vedrai che la prossima volta andrà meglio».

Gianni ripeté l'esame nella sessione successiva e prese un bel ventotto.

Venne nuovamente a trovarmi; questa volta aveva uno schietto sorriso, uno di quei sorrisi che generano subito simpatia. Spalancando gli occhi, mi fissò con il suo sguardo intenso e sincero di ragazzo: «Beh, professore, ha visto che ce l'ho fatta. Poi, il vero motivo», era, come nel nostro precedente incontro, a disagio ma si vedeva che aveva qualcosa di importante da dirmi, «è che vorrei raccontarle un episodio familiare che ci tenevo proprio conoscesse».

E, preso coraggio, narrò questa vicenda, che mi emozionò profondamente. Gianni aveva allora ventiquattro anni, e ventiquattro o, meglio, venticinque anni prima, cioè proprio attorno al periodo del suo concepimento, la sua mamma dovette fronteggiare due grossi problemi. Aveva già due figli e il padre era assolutamente contrario ad averne un terzo, come lei, invece, desiderava fortemente. Il secondo problema era ben più serio: sulla base dei risultati della risonanza magnetica del cervello (un esame che ne evidenzia con grande precisione la struttura e le eventuali lesioni), le era stata diagnosticata una grave malattia cronica, spesso inesorabilmente progressiva e invalidante. La signora, però, non aveva mai manifestato nessun sintomo della malattia e l'esame le era stato consigliato solo per i frequenti mal di testa. Alcuni medici le avevano detto che quella diagnosi sconsigliava una gravidanza, ma lei, senza darsi per vinta, aveva deciso, non so come, di venire a consultare me, giovane neurologo appena rientrato a Torino dopo un soggiorno negli Stati Uniti, dove mi ero specializzato nella gestione di quella malattia. Io le spiegai che una simile diagnosi non si può stabilire soltanto sulla base della risonanza magnetica. L'esame, infatti, può talvolta evidenziare alterazioni dell'immagine del cervello che non corrispondono a una precisa patologia e che, comunque, non necessariamente evolvono in una malattia. Conclusi quindi che, secondo me, non esistevano controindicazioni assolute per una gravidanza.



Se fui fortunato o nel giusto ancora non so: certe forme di quella malattia iniziano proprio in gravidanza o nei primi mesi dopo il parto. Sta di fatto che, spinta dall'entusiasmo prodotto in lei dalle mie spiegazioni, la signora convinse il marito, Gianni fu concepito e nacque, appunto, ventiquattro anni prima di quel nostro incontro. Sua madre non ha mai sviluppato la malattia.

Lo ringraziai molto per avermi reso partecipe di questo episodio della sua vita, ma, soprattutto, lo lodai per non avermelo raccontato prima dell'esame, quando avrebbe potuto sfruttare l'empatia generata da una simile rivelazione per ottenere un voto migliore da parte mia. Avendomelo manifestato dopo l'interrogazione, anzi addirittura dopo il secondo tentativo, aveva dimostrato non solo delicatezza ma anche una grande onestà, che ritenevo presagio di una brillante carriera come medico.

Diventammo amici e ci frequentammo, anche se soltanto sporadicamente, vista la grande differenza di età. Qualche tempo dopo gli rivelai che continuavo a non capire quale fosse il segreto che gli avesse consentito di dimostrare una sorta di naturale dimestichezza, quasi indicativa di un'esperienza pratica, con le patologie e l'anatomia del cervello; in particolare, ricordavo che era stato pronto e preciso a descrivere i sintomi del morbo di Alzheimer e i meccanismi di memorizzazione nell'ippocampo, un centro cerebrale della memoria.

«Vede, professore, si potrebbe davvero affermare che io la Neurologia l'ho studiata molto concretamente. Come dire? Proprio sul campo!»

Aveva il volto atteggiato in modo diverso dal solito, con uno sguardo interrogativo misto a un sorrisetto leggermente ironico, e mi raccontò una recente vicenda della sua vita, così complessa e affascinante che pensai valesse la pena riportarla in un libro.

# Introduzione

## Il vecchio cavaliere è morto?

Il vecchio cavaliere vive in una cascina di fine ottocento che non si è mai curato di rimodernare. La facciata di mattoni, rettangolare, ha due porte d'ingresso e numerose finestre di foggia particolare: alcune ampie; altre piccole; una, in alto, rotonda. Quasi tutte sono chiuse da persiane tarlate con rugginosi sostegni di ferro e sono ingraticciate di rampicanti: vite vergine, gelsomino e caprifoglio fanno a gara per conquistarsele.

Di fianco a una delle porte, Carla, la vecchia domestica, sta piangendo seduta su di una panca di legno, le cui assi, in parte rosicchiate dal cane, si stanno scrostando. È una donna alta, grande e solida; il viso molto dolce rimanda a un'antica provocante bellezza, ora perduta tra le numerose rughe dell'età, e gli occhi, grandi e scuri, sono colmi di lacrime. Scuote lentamente la testa e si passa una mano fra i capelli che, già di un nero intenso, tendono qua e là a imbiancarsi.

«Che cosa c'è, Carla?», le chiede Gianni, leggermente commosso e, soprattutto, preoccupato.

«Messer vetusto cavaliere est spirato!», risponde, singhiozzando, la vecchia. Intanto appoggia, disperata, la testa sul bastone che impugna con entrambe le mani.

«Spirato? Morto? Il vecchio cavaliere? Zio Altiero?», ribattono, quasi all'unisono e un po' impauriti, Gianni e Bruno.

«Mi appropinquai a desso ier sera, dopo compieta. Se abbisognasse di un infuso di erbe calmanti, chiedetti. Era digià nel suo giaciglio quando ei mi rispuose: “No, ti son grato. Sto bene. L'ora è tarda, lo somno mi abbisogna”, et chiuse li oculi, serenamente. All'ora prima mi destai, come mio uso, et apprestai quella pozione calda, forte et di profumo intenso, che proprio ei mi ammaestrò. Poscia me ne sono ita ne la sua istanza per cognoscere se dessa abbisognasse bere, ben abbiendo contezza

ch'era uso destarsi a l'ora prima. Intraì et anchora dormiente'l vidi. Trovando alquanto istrano'l facto, osai desso clamare. In-darno! Ei non rispuose. Ardii allora il gridare, cum voce pos-sente, più et più volte. Alquanto vano, per vetustà, est difatti il suo audire; eziandio la sua ragione sembiava, forsi da un anno, svanita et li suoi modi alquanto inusitati; non cognosce né'l tempo né'l loco, quando disveglia. Opiniate! La notte ei crede es-ser mattutino! Et mi clama per ciò che vuole aita per metter le vesti indosso et ire a la corte. Credo proprio che'l senno se ne sia ito da la sua mente, sebben lo suo modo sia ognor dolce et gen-tile. Ma questo mattutino nec enzia, nulla! Ei non rispuose. A desso mi appropinquai allora, viciniore et posai la mano sovra la sua spalla, piano, piano. Altre volte'l feci, quando'l suo senno pareva sviarsi in fole: dilicatamente'l movo; talor ei si volge, lo sorriso dolce dolce, et dice: "Carla, che vuoi tu? Di quando fui a Jerusalem opinavo". "Jerusalem?", rispond'io istupita, "la santa città che da l'empio infedel i Crociati, da'l Buglion che niuno teme-a guidati, liberorno?". Giammai ei fu ito a Jerusalem. Et ben il so io che la sua vita tutta cognosco. A Malta, Malta, l'insula dei Cavalieri, invero, ei fu ito. Et spesso et cum piacer di essa mi contava».

\*\*\*

*Malta, 11 ottobre 1996*

*S'iniziava a vedere Marsascirocco. A destra, punta Delimara, con le sue alte coste rocciose di gesso, e, sopra, le case-matte del forte, quasi invisibili perché costruite di calcestruzzo fatto con la bianchissima sabbia locale; il mare stava erodendo le rocce sottostanti e l'edificio iniziava a collassare dentro il fossato. A sinistra, punta Bnghisa, con il suo fortino ancora più malandato.*

*«Cazza quel fiocco, Altiero. Il vento ha girato a grecale e sta rinforzando; ci condurrà in porto in una decina di minuti», disse secco Francesco.*

*Entrando nello stretto golfo si vedeva l'orrendo cantiere del porto dei container ancora in costruzione: gru gialle e blu; silos bianchi, taluni con il tetto grigio, altri tutti metallici; camion; operai.*

*«Tra qualche anno per entrare in questa baia dovremo aspettare in coda a una nave portacontainer. Non ci torneremo più!», sottolineò Altiero, guardando il cantiere, indispettito.*

*«Hai ragione, ma ora recupera il fiocco, mentre io ammaino la randa. Il vento rinforza troppo ed è meglio entrare in porto a motore».*

*«Per non parlare di quest'orrenda ciminiera, qui a destra», aggiunse Francesco, mentre cazzava l'amantiglio e portava la prua al vento, «dicono con orgoglio che sia la costruzione più alta di Malta. Io me ne vergognerei!»*

*Anche lì, infatti, la costa era rovinata dalla nuova stazione elettrica, con una ciminiera altissima a strisce bianche e rosse.*

*«Per fortuna che laggiù c'è quel porticciolo meraviglioso», Francesco stava guardando verso le vecchie case bianche e gialle del porto e, soprattutto, verso i bellissimi gozzi e gozzetti, blu cobalto con strisce rosse, gialle o verdi, e con i caratteristici occhi, maliziosi e attenti, dipinti sui due lati della prua.*

*«E questi luzzi», continuava Francesco, «con i loro occhi scaccia-malocchio per trovare la rotta giusta ed evitare le tempeste. Quando arrivi qui, ti senti davvero fuori dal mondo!»*

*Era sinceramente emozionato e si passava la mano fra i lunghi capelli scompigliati dal vento e dalla salsedine. Si erano fatti strada tra quelle barche, come incantati, e guardavano a terra le case quadrate dei pescatori, dietro cui sveltavano i due campanili e la cupola centrale, bianca e rossa, della bella chiesa parrocchiale. Iniziava la sera e avevano fame. Dopo avere attraccato, evitarono il lungomare affollato di ristoranti turistici e si addentrarono nei vicoli tra il porto e la chiesa parrocchiale, subito dietro al piazzale del mercato del pesce. Un ingresso con due ante malandate, dipinte dello stesso blu cobalto dei luzzi, li attirò. Appena dentro un grosso pappagallo verde intenso, con il muso giallo e gli occhi cerchiati di bianco, quasi li assalì gracchiandogli addosso una strana frase: «Hey*

*cunt! Get yer ass over here!»*, e andò a fermarsi proprio sulla spalla di Francesco.

*Altiero lanciò un urlo, fece un salto e avrebbe quasi voluto andarsene, ma Francesco, facendosi scivolare l'uccello lungo tutto il braccio fino alla mano, gli disse: «Guarda, siamo già diventati amici. È troppo simpatico. E poi parla, facciamo un po' di conoscenza», e si sedette a un tavolo, ponendo dolcemente il pappagallo sulla spalliera della sedia di fianco a lui.*

*Altiero si sistemò, invece, un po' lontano da quel volatile che gli creava apprensione. Un vecchio oste con la pancia mezza fuori da uno sporco camiciotto abbottonato a casaccio, una pipa stretta fra i pochi denti e una palpebra mezzo abbassata su di un occhio azzurro, vistosamente di vetro, si avvicinò ridacchiando.*

*«Mhmm! Italiani! Si è spaventato il signorino?», chiese, alitandogli in faccia il fumo della sua pipa, «Jimmy sta diventando insopportabile con l'età. Non sappiamo più che farcene. Mangia, caga, spaventa i clienti e credo che porta anche un po' di sfiga. Guardate come ha la coda tutta spennata; non riesce quasi più nemmeno a volare; fosse un pollo lo spennerei tutto e saprei bene cosa farne. Eh, eh», concluse sogghignando e dando un ceffone all'uccello.*

*«Hey cunt!», ripeté il pappagallo rotolando giù. Francesco riuscì ad afferrarlo al volo e lo ripose sulla sedia.*

*«Allora, che volete mangiare?», chiese l'oste.*

*«Tabacco, vino e pesce: quell'alito contiene di tutto», borbottò fra sé Altiero.*

*«Eed – dai, Altiero! Mangiamo?», concluse Francesco con voce energica.*

*Si fecero portare ombrina al forno e involtini di spada e bevvero l'ottimo Gellewza, un rosé frizzante locale.*

*Mentre mangiavano, Francesco chiamò con un cenno l'oste: «Ehi, sai qualcosa della Sacra Infermeria?»*

*«Mhmm! V'interessano i Cavalieri?», chiese il vecchio.*

*«Chissà perché c'è in giro tanta gente fissata con questi cavalieri? Sì, certo, sono qui a Malta da centinaia di anni, ma noi siamo pescatori, che c'interessano cavalli e cavalieri? Comunque sì, la Sacra Infermeria era il loro ospedale; è a La Valletta.*

*Se v'interessa, ci potete andare con il bus. In barca non c'andrei proprio! Dovreste fare gimcana tra mega yacht, traghetti e navi portacontainer per entrare in Porto Grande. Eh, eh», e ridacchiava sgangheratamente, «e poi non è più un ospedale adesso. Credo ci facciano le conferenze, o qualcosa del genere. Eh, eh», e continuava a ridacchiare.*

*“Ma questo ride sempre?”, pensava Altiero.*

*«E la Cappella delle Ossa? esiste davvero?», aggiunse Francesco.*

*«La Cappella delle Ossa? Ma allora siete proprio fissati con quei cavalieri. Dicono che ci portavano le ossa dei morti del loro ospedale e le appendevano al muro, i crani sotto l'altare, cose del genere, da pazzi, da maniaci. Eh, eh», ridacchiava ancora, «ma non esiste più. Anzi, non son nemmeno sicuro che è mai esistita. Dev'essere stata lì vicino, ma non so».*

*«Bene. Grazie. Ci andremo domani. Senti, e 'sto pappagallo, mi piace, me lo vendi?», domandò Francesco.*

*«Vendertelo? È bello, è qui da molti anni, è quasi un parente. È un pappagallo dell'Amazzonia, o delle Amazzoni, non ricordo bene. Vale molto», rispose l'oste, sorridendo furbescamente.*

*«Dai, taglia corto! Quanto vuoi?», ribatté Francesco, ridendo anche lui.*

*«Dammi quaranta lire ed è tuo».*

*«Quaranta lire? Sei pazzo, sta perdendo le piume, è vecchio. E poi, l'hai detto tu, mangia, caga e basta!», insistette Francesco, «ti posso dare dieci lire, giusto per farti smettere di maltrattarlo».*

*Conclusero per quindici lire più il conto della cena e Francesco se lo mise sulla spalla, tutto felice, e fece per uscire.*

*«Ma vuoi davvero portarlo in barca?», chiese Altiero, che aveva assistito, sbigottito, all'assurda trattativa, «dobbiamo dormire con un pappagallo portasfiga?»*

*«E dove vuoi che dorma? Ormai si è affezionato. Su, dai, andiamo, è tardi e domani abbiamo molte visite da fare».*

\*\*\*

«*Elp, elp!*» ei dicea a la fine, forsi usando la lingua di Britannia», continua a raccontare Carla, «et traspirava umori da la pelle, lo corpo scosso da inusitata smania. Anco altre volte giammai quella istoria terminò. Ma questo mattutino ei non rispondea; il scotei diprima piano, poscia sempro uno poco più forte. Ma ei nulla, nec enzia! Fermo siccome morto. Io paventava. No, non frigido siccome homine morto; siccome lignea statua. Non paventate anco voi. Fermo, fermo. Niuna parola profferiva. Son infelice, in grave ambascia et non cognosco'l da farsi».

«Adesso vado dentro io e vi dico cosa si deve fare», dice Gianni, con atteggiamento professionale.

«E bravo il Dottor House», lo sfotte Bruno.

«Ma va' a quel paese!»

Entrano tutti e tre; Carla cammina lentamente trascinando la gamba destra. Improvvisamente un grosso volatile verde l'assale gracchiando: «*Hey cunt! Get yer ass over here!*»

«Ah! Aah! Fermo, fermo», urla la donna, «lo malo uccellone sempro me attacca. Non cognosco'l perché. I' lo pavento. Esso è cattivo; et i' nol merto, sono buona con tutti et anco con desso. Dipoi non aggio contezza delle sue favelle. Ma ora fermo, ei sta male! Vade retro», e lo allontana.

«*Get yer ass over here*», gracchia il pappagallo, ritornando sul suo trespolo.

Vanno subito nella camera da letto del vecchio cavaliere.

Benché fuori sia un luminoso pomeriggio di primavera, la luce nella vecchia stanza è fioca e le persiane semichiusa lasciano appena filtrare pochi raggi del sole che si allargano a stento sul letto e sul pavimento, dove una vecchia croce di Malta smaltata di bianco, spezzata a metà e con lo smalto sbeccato dal tempo, cerca di rifletterne i più brillanti.

Il vecchio è disteso nel letto. È molto dimagrito e il suo viso è diventato ancora più affilato, gli zigomi ancora più sporgenti. La barba, di solito ben curata e appuntita sul mento, è cresciuta in modo irregolare, in parte grigia e in parte bianca, invecchiandogli il volto ancora di più; le mani sono incrociate sul petto, sopra le coperte. Le dita lunghe e ossute, con le unghie non tagliate da tempo, contribuiscono a completare quel senso di triste abbandono, di vecchiaia solitaria che permea la stanza.